

«Il Teatro Canzone» di Gaber è divertente e fa riflettere



di NICOLA ARRIGONI

Il Signor G. non invecchia e con l'ironia di sempre, anzi più mordente che mai, canta, salta e, come se niente fosse, costringe tutti a pensare, a riflettere (non è cosa da poco) e insinua fra le note uno di quegli esami di coscienza che capita prima o poi di fare davanti allo specchio.

E proprio di specchio bisogna parlare per «Il Teatro Canzone» di Giorgio Gaber, andato di scena sabato sera e ieri pomeriggio al Ponchielli, specchio di paure, di dubbi e sentimenti che sono di tutti, ma che Gaber fa propri per poi restituirceli immancabilmente velati di poesia e di malinconica comicità. Allora ecco l'incontro con lo sconosciuto nella Milano notturna, un ladro, un assassino, lo strangolatore solitario, prima di accorgersi che è solo un uomo che cammina per strada, una persona, una semplice persona. È solo «La paura», viene da chiederci, o è qualcosa di più?

Con il gusto agrodolce della comicità del perdente non troppo rassegnato, il repertorio più noto del cantante meneghino si fa spazio con inesauribile freschezza da «Far finta di essere sani» a «I soli», da «La libertà» e «La nave», solo per citare alcuni titoli. Ma «Il Teatro Canzone» non è un album di vecchie fotografie, ma quasi un reportage in super-otto di un'attualità che è un affannoso inno al si salvi chi può.

Sfornata dalla premiata ditta



Così la magia fotografica di Mino Boiocchi ha interpretato il doppio ruolo di Giorgio Gaber, attore e cantante. Si esibirà anche stasera al Teatro Ponchielli (Art Photo)

Gaber-Luporini, è subito pronta una canzone sullo Stato allo sfascio, sull'invadenza dell'informazione, su una libertà che ti concede tutto, meno che di pensare. Il tutto condito non dai toni di certi predicatori televisivi, ma con la verve, la mimica, lo sbracciarsi arruffato di un Gaber in grandissima forma, che per tre ore tiene banco, entusiasma, diverte, conquista.

L'artista milanese urla o meglio canta la sua rabbia, scandisce il suo slogan «Io sono una persona», rivendicando una libertà di opinione che non vuol

dire tre o quattro telegiornali. L'intimità e l'invadente attualità hanno fatto del teatro-canzone il luogo d'elezione dove Gaber costruisce i suoi personaggi con una smorfia, un'occhiata, una pausa che è interrogativo e sgomento.

Accompagnati dalla sola chitarra o dalla band che affianca il cantante, i personaggi si affacciano prepotenti alla ribalta, diremmo quasi tangibili nella loro «inconsistente» verbalità, ora timidi e rassegnati, ora arrabbiati, pronti a riconquistarsi la dignità lasciata chissà dove. Così

la figura del comunista è lì sul palcoscenico concreta, vera, plasmata in un crescendo emotivo che trova nel monologo «Qualcuno era comunista», uno dei momenti più alti.

Giorgio Gaber dialoga, canta col foltissimo pubblico e concede bis senza risparmiarsi, inevitabilmente accolto ad ogni uscita da un entusiastico scrosciare di applausi. «L'uomo a pezzi» di sapore beckettiano chiude trionfalmente la serata, con un Gaber allo stremo che raccoglie soddisfatto gli applausi. Stasera si replica.

Un «incontro» che ci aiuta a ridere di noi stessi con barbera e... champagne

(roberta spigaroli) — Ridere di se stessi, con intelligente ironia, sereno distacco, con «illogica allegria» che permette di sopportare il mal di mare sulla nave chiamata vita, dove tutti, scambiati gli amabili convenevoli sul ponte (ciao, arrivederci, come va?, buona giornata), si ritrovano a vomitare nelle loro cuccette, o sulle teste altrui.

Sabato sera, al termine dello spettacolo di Giorgio Gaber, il Ponchielli è stato invaso da una grande risata collettiva, da un'ondata di gioiosa consapevolezza. La stagione di prosa '92-'93 ha il suo battesimo del fuoco: l'espressione tipica dei volti cremonesi che affollano il teatro — dolcemente indecisa, di pensosità senza pensieri — si scioglie in canto e, con divertita meraviglia di Gaber, le voci si uniscono nel ritornello di «Barbera e champagne» e la «Ballata del Ceruti», due vecchie canzoni che stemperano la fulminante incisività dei monologhi precedenti.

Gli spettatori si sentono pacificati: sì, anche noi sappiamo prenderci in giro, com'è simpatico Gaber nel dirci le verità che non abbiamo il coraggio di ammettere! A questo punto, sorge un legittimo dubbio: le coppe di champagne e i bicchieri di barbera vengono alzati soltanto in senso metaforico? Dopo gli applausi resterà solo il ricordo di una divertente serata a teatro o attecchiranno i semi della riflessione? Difficile rispondere, ma il dubbio è salutare, e si spera che l'affettuosa complicità del Signor G. aiuti a smettere di raccontarsi troppe favole.

Purtroppo qualcuno si ostina a «far finta di essere sano» senza risultare convincente, a recitare nel foyer la replica farsesca della cortesia annacquata o del concitato rapporto sociale, a gettar polvere negli occhi di chi vorrebbe vederci più chiaro, proteggendosi fra le poltrone di velluto rosso. E mai come stavolta si dimostrano patetici i falsi liberati-libertini-libertari: se «la libertà è partecipazione», loro non se ne sono accorti. Ma ascoltano compiaciuti.

E il bluff continua.

«Il Teatro Canzone» di Gaber è divertente e fa riflettere



di NICOLA ARRIGONI

Il Signor G. non invecchia e con l'ironia di sempre, anzi più mordente che mai, canta, salta e, come se niente fosse, costringe tutti a pensare, a riflettere (non è cosa da poco) e insinua fra le note uno di quegli esami di coscienza che capita prima o poi di fare davanti allo specchio.

E proprio di specchio bisogna parlare per «Il Teatro Canzone» di Giorgio Gaber, andato di scena sabato sera e ieri pomeriggio al Ponchielli, specchio di paure, di dubbi e sentimenti che sono di tutti, ma che Gaber fa propri per poi restituirceli immancabilmente velati di poesia e di malinconica comicità. Allora ecco l'incontro con lo sconosciuto nella Milano notturna, un ladro, un assassino, lo strangolatore solitario, prima di accorgersi che è solo un uomo che cammina per strada, una persona, una semplice persona. È solo «La paura», viene da chiederci, o è qualcosa di più?

Con il gusto agrodolce della comicità del perdente non troppo rassegnato, il repertorio più noto del cantante meneghino si fa spazio con inesauribile freschezza da «Far finta di essere sani» a «I soli», da «La libertà» e «La nave», solo per citare alcuni titoli. Ma «Il Teatro Canzone» non è un album di vecchie fotografie, ma quasi un reportage in super-otto di un'attualità che è un affannoso inno al si salvi chi può.

Sfornata dalla premiata ditta



Così la magia fotografica di Mino Boiocchi ha interpretato il doppio ruolo di Giorgio Gaber, attore e cantante. Si esibirà anche stasera al Teatro Ponchielli (Art Photo)

Gaber-Luporini, è subito pronta una canzone sullo Stato allo sfascio, sull'invadenza dell'informazione, su una libertà che ti concede tutto, meno che di pensare. Il tutto condito non dai toni di certi predicatori televisivi, ma con la verve, la mimica, lo sbracciarsi arruffato di un Gaber in grandissima forma, che per tre ore tiene banco, entusiasma, diverte, conquista.

L'artista milanese urla o meglio canta la sua rabbia, scandisce il suo slogan «Io sono una persona», rivendicando una libertà di opinione che non vuol

dire tre o quattro telegiornali. L'intimità e l'invadente attualità hanno fatto del teatro-canzone il luogo d'elezione dove Gaber costruisce i suoi personaggi con una smorfia, un'occhiata, una pausa che è interrogativo e sgomento.

Accompagnati dalla sola chitarra o dalla band che affianca il cantante, i personaggi si affacciano prepotenti alla ribalta, diremmo quasi tangibili nella loro «inconsistente» verbalità, ora timidi e rassegnati, ora arrabbiati, pronti a riconquistarsi la dignità lasciata chissà dove. Così

la figura del comunista è lì sul palcoscenico concreta, vera, plasmata in un crescendo emotivo che trova nel monologo «Qualcuno era comunista», uno dei momenti più alti.

Giorgio Gaber dialoga, canta col foltissimo pubblico e concede bis senza risparmiarsi, inevitabilmente accolto ad ogni uscita da un entusiastico scrosciare di applausi. «L'uomo a pezzi» di sapore beckettiano chiude trionfalmente la serata, con un Gaber allo stremo che raccoglie soddisfatto gli applausi. Stasera si replica.

Un «incontro» che ci aiuta a ridere di noi stessi con barbera e... champagne

(roberta spigaroli) — Ridere di se stessi, con intelligente ironia, sereno distacco, con «l'illogica allegria» che permette di sopportare il mal di mare sulla nave chiamata vita, dove tutti, scambiati gli amabili convenevoli sul ponte (ciao, arrivederci, come va?, buona giornata), si ritrovano a vomitare nelle loro cuccette, o sulle teste altrui.

† Sabato sera, al termine dello spettacolo di Giorgio Gaber, il Ponchielli è stato invaso da una grande risata collettiva, da un'ondata di gioiosa consapevolezza. La stagione di prosa '92-'93 ha il suo battesimo del fuoco: l'espressione tipica dei volti cremonesi che affollano il teatro — dolcemente indecisa, di pensosità senza pensieri — si scioglie in canto e, con divertita meraviglia di Gaber, le voci si uniscono nel ritornello di «Barbera e champagne» e la «Ballata del Ceruti», due vecchie canzoni che stemperano la fulminante incisività dei monologhi precedenti.

Gli spettatori si sentono pacificati: sì, anche noi sappiamo prenderci in giro, com'è simpatico Gaber nel dirci le verità che non abbiamo il coraggio di ammettere! A questo punto, sorge un legittimo dubbio: le coppe di champagne e i bicchieri di barbera vengono alzati soltanto in senso metaforico? Dopo gli applausi resterà solo il ricordo di una divertente serata a teatro o attecchiranno i semi della riflessione? Difficile rispondere, ma il dubbio è salutare, e si spera che l'affettuosa complicità del Signor G. aiuti a smettere di raccontarsi troppe favole.

Purtroppo qualcuno si ostina a «far finta di essere sano» senza risultare convincente, a recitare nel foyer la replica farsesca della cortesia annacquata o del concitato rapporto sociale, a gettar polvere negli occhi di chi vorrebbe vederci più chiaro, proteggendosi fra le poltrone di velluto rosso. E mai come stavolta si dimostrano patetici i falsi liberati-libertini-libertari: se «la libertà è partecipazione», loro non se ne sono accorti. Ma ascoltano compiaciuti.

È il bluff continua.